



Raffaele Crocco: «Restano sempre delle pieghe in cui infilarsi per creare informazione, cultura e dibattito alternativi. Nessuno, oggi, può nascondere, come si diceva un tempo, la polvere sotto il tappeto»

«Stiamo andando verso un mondo basato su regole e non più su diritti»

L'INCONTRO |

Giovedì alle 18.30 alla Bookique, in via Torre d'Augusto a Trento, Raffaele Crocco dialogherà con Riccardo Mazzeo di «Educazione e identità interculturale» a partire dall'omonimo libro scritto da Mazzeo con Zygmunt Bauman e Agostino Portera. Si tratta del secondo incontro del ciclo dedicato alla collana «Pratiche dialogiche» edita da Pensa Multimedia e diretta dallo stesso Mazzeo.

di Riccardo Mazzeo

Raffaele Crocco, ideatore e direttore del progetto «Atlante delle Guerre e dei Conflitti del Mondo», già giornalista Rai, è perennemente in giro per il globo a constatare da vicino e documentare le più aspre congiunture che vi si avvicinano. Il suo ultimo libro è «Ucraina 2022: La guerra delle vanità».

Il passaggio da un mondo di diritti a un mondo di regole è una delle cause principali delle guerre in atto. Vorrei ci parlasse di questo tema particolarmente angosciante.

«È vero, stiamo andando verso un mondo basato su regole e non più su diritti, intesi ovviamente come diritti umani, inalienabili e condivisi. Cerco di spiegarmi con un esempio legato alla cronaca. In

“I diritti umani, considerati inalienabili individualmente e collettivamente, non sono più l'asse attorno a cui costruire progetti di convivenza pacifica e democratica”

occasione del secondo anniversario dell'invasione russa dell'Ucraina, la presidente del consiglio italiana, Giorgia Meloni, ha dichiarato che “difendere l'Ucraina non vuol dire amare la guerra, ma esattamente il contrario. Vuol dire allontanare la guerra, tutelare il nostro interesse nazionale e impedire che il sistema internazionale fondato sulle regole vada definitivamente in frantumi”. Fate attenzione alle parole. La leader di Fratelli d'Italia parla di

“regole” su cui fondare l'ordine mondiale, non di “diritti”, intesi naturalmente come diritti umani inalienabili. Nella realtà descritta da Meloni, l'invasione russa non è accettabile perché infrange le regole della comunità internazionale, non perché contraria al diritto universalmente riconosciuto a ogni popolo di scegliere liberamente il proprio sistema politico e di vivere liberamente entro il proprio territorio. È un piccolo, ma fondamentale esempio della deriva che stiamo vivendo. I diritti umani, considerati inalienabili individualmente e collettivamente, non sono più l'asse attorno a cui costruire progetti di convivenza pacifica e democratica. Il nuovo asse sono diventate le regole. Questo comporta alcuni problemi. Il primo è che le regole, in quanto tali, corrispondono a interessi di sistema. Un secondo problema, che deriva dal primo, è che in quanto regole, non necessariamente corrispondono ai diritti, ma seguono interessi e quindi possono essere ingiuste o non democratiche. Il terzo è che, in quanto regole, prevedono l'esistenza di un “arbitro”, cioè di una entità superiore che ne valuti la corretta applicazione da parte dei cittadini. È, nella pratica, quanto sta accadendo nel nostro Paese con la gestione del dissenso nelle piazze. E, nei fatti, quanto accade in Europa da tempo con il fenomeno emigratorio, regolamentato sulla base degli interessi di sistema e non certo fondato sull'idea dei diritti universali individuali e collettivi. Questo spiega perché in Italia il fenomeno emigrazione venga gestito dal ministero che deve garantire il rispetto delle regole, cioè gli Interni, e non da un ministero dedicato allo stato sociale o all'economia».

Yanis Varoufakis ha parlato nel suo recente libro «Tecnofeudalesimo» della metamorfosi del capitalismo e del nuovo «capitale cloud». In realtà anche Riccardo Staglianò aveva descritto in «Gigacapitalismo» un cambio di paradigma che vede al timone plutocrati capaci di dettare l'agenda delle cose del mondo (per esempio i missili di Elon Musk che possono determinare l'esito della guerra fra Ucraina e Russia).

«È una tesi che mi affascina questa di Varoufakis, anche se non so sinceramente misurare in termini precisi il cambiamento che c'è stato. Certamente, il “nuovo Mondo”, quello in cui la tecnologia derivata dall'elettricità, per dirla grossolanamente come il sociologo canadese McLuhan, sta modificando le sensibilità individuali e collettive. L'abbandono dell'ipnosi visiva, la riscoperta della comunicazione non strettamente legata all'alfabeto, ai caratteri di stampa, ci sta riportando a una cultura più orale e di nuovo più tribale. Forse potremmo interpretare così molti comportamenti sociali e in questo contesto un tecnofeudalesimo sarebbe coerente. I nuovi potentati, per altro, sarebbero inevitabilmente



Ucraina L'esito di un attacco aereo russo a Zaporizhzhia, 22 marzo 2024 © LaPresse

i proprietari della “nuove terre”, che sono appunto le tecnologie, in grado di condizionare scelte e politiche, esattamente come facevano i feudatari medievali. D'altro canto, però, proprio la tecnologia ha creato una complessità che immagino impossibile da controllare e governare completamente. I sistemi di produzione reale, poi, sono rimasti quelli, così come il ruolo degli Stati, che sono certamente sempre meno “Stato-nazione”, ma restano gli strumenti di controllo e potere maggiori. Lo vediamo, purtroppo, nelle crisi internazionali di questi anni, con il riposizionamento delle grandi potenze e dei loro alleati per il controllo delle rotte commerciali e dei giacimenti di risorse. In più, lo ripeto, viviamo un “paradosso

garanzia alla nostra libertà».

Lei che, prima di diventare uno dei principali testimoni delle guerre nel mondo con il suo «Atlante» e la sua continua ricerca in giro per il globo, nasce storico dell'arte. Quale impatto può avere l'arte sulle nostre vite?

«Credo che l'arte sia un meraviglioso strumento per capire il mondo. Non solo il mondo del passato, ma soprattutto del futuro. L'arte, tutta l'arte — non solo la cosiddetta visiva, ma anche la musica, il teatro e la scrittura, la danza — ha la capacità di interpretare i segni del tempo che verrà e di avvertirci, di spiegarci che stiamo cambiando. Pensate a quanto accadde a cavallo fra '800 e '900 con la pittura. Fissato con l'Impressionismo forse il punto più alto della pittura moderna, con il tentativo di competere sulla tela con l'istantaneità della fotografia, i pittori capirono che dovevano andare oltre, perché il cambiamento stava arrivando ed era fatto di immaterialità, di elettricità, di forme indefinite. Così, passarono all'astratto, all'informale, all'opera che si espandeva perché non più fissata sulla tela. Iniziarono a raccontare il “nuovo Mondo”, prima ancora che ci rendessimo conto che era arrivato. Andassimo indietro nel tempo, nelle opere dei grandi pittori rinascimentali o posteriori, al di là delle immagini apparenti, dei temi dipinti intendo, troveremmo le medesime tracce di racconto. Anche se non ce ne rendiamo conto o se non abbiamo strumenti per interpretarla, l'arte è parte fondamentale della vita di ognuno di noi. Ci permette di capire o percepire i segni del tempo e della nostra comunità. Ci racconta quello che siamo, che saremo ed è parte del nostro codice di comunicazione sociale. Non è un caso che le dittature vogliano sempre controllare e guidare la produzione artistica: sanno che è da lì che parte sempre il cambiamento».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giornalista

Raffaele Crocco è direttore responsabile dell'Atlante delle guerre e dei conflitti del mondo e direttore editoriale di Unimondo.org

